

AMEDEO BOROS*

Cerimonie di risepoltura in Ungheria. Rituali catartici per l'identità magiara post-sovietica

Figura 1



"L'unica consolazione in questa situazione è la convinzione che prima o poi il popolo ungherese e la classe operaia internazionale mi solleveranno dalle pesanti accuse il cui peso ora devo portare, in conseguenza delle quali debbo sacrificare la mia vita..."

Nagy Imre, 15 giugno 1958¹

* Ricercatore, antropologo culturale presso il Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia, Psicologia applicata (FISPPA), Università degli Studi di Padova.

Il 16 giugno del 1989, a Budapest piazza Degli Eroi (fig. 1) si presentava gremita di persone all'inverosimile². Il frontone e l'imponente colonnato dell'edificio della Galleria d'Arte, sul lato meridionale della piazza, erano rivestiti da grandi drappi neri, mentre le pareti della facciata, sullo sfondo, erano coperte completamente da teli bianchi. Il contrasto visivo che ne derivava era sottolineato, sulle gradinate antistanti il museo, dalla gran quantità di fiori e corone funerarie, in mezzo alle quali, con regolarità simmetrica, apparivano cinque catafalchi, più uno alle spalle di quello centrale. Bandiere tricolori, coccarde, composizioni floreali contrappuntavano il bianco e nero predominante alle loro spalle. In un grande rituale collettivo, accuratamente e spettacolarmente organizzato, prendeva il via l'ennesima cerimonia di risepoltura (*újratemetés*) in terra magiara che, però, acquisirà una valenza culturale talmente importante da essere divenuta elemento fondativo della nuova Ungheria post-sovietica, il rituale iniziale ed iniziatico del *rendszerváltás*, il *cambio di regime* del 1989.

La cerimonia aveva come fulcro i funerali di stato di Nagy Imre, Giméz Miklós, Losonczy Géza, Maléter Pál, Szilágyi József, gli uomini che nel 1958 il sedicente 'tribunale del popolo ungherese' riconobbe come principali responsabili della 'contro rivoluzione'³ ungherese, scoppiata il 23 ottobre 1956 e soffocata nel sangue direttamente dalle truppe sovietiche. Questi uomini furono riconosciuti colpevoli di alto tradimento e di una serie di altri reati collegati, e furono condannati a morte, condanna eseguita per impiccagione il 16 giugno 1958.

Questa cerimonia, sulla quale ritorneremo più avanti, come accennato è considerata simbolicamente il punto di svolta dell'Ungheria post-sovietica (Zempléni, 2002). Sarebbe questo il momento in cui il paese si lanciò in un processo di re-incorporazione identitaria, attraverso la rilocalizzazione dei resti umani in contesti a loro confacenti, recuperandoli dai luoghi materiali e non, in cui erano stati precedentemente delocalizzati al fine di nascondere, umiliare, cancellare le memorie, le ideologie che simbolicamente rappresentavano.

Il "secolo breve" volgeva al termine e in linea col pensiero di Hobsbawm circa gli obiettivi della storia, l'analisi antropologico-culturale che proporrà di seguito cercherà di illustrare "perché le cose siano andate in un certo modo e come i fatti si colleghino tra loro"

-
1. Dalla dichiarazione spontanea di Nagy Imre, primo ministro della Repubblica Popolare Ungherese, tenuta di fronte alla corte del tribunale del popolo il 15 giugno 1965, il giorno precedente alla sua esecuzione. Traduzione a cura dell'autore.
 2. Secondo i giornali dell'epoca e le ricostruzioni successive, presero parte all'evento almeno 250.000 persone.
 3. In ungherese *ellenforradalom*.

(Hobsbawm, 1995, p. 15). In quest'ottica, come vedremo, le risepolture rispondono ad un bisogno di riappropriazione che le comunità esprimono, per ricostruire il tessuto culturale della propria storia, la continuità culturale di tratti identitari vissuti come espulsi violentemente dalla propria rete di significazioni: mirano a ripristinare la memoria comunitaria cancellata politicamente con la morte.

Della nascita e della morte di ogni individuo, infatti, l'individuo stesso non può serbare memoria, non possiamo averne esperienza, poiché mentre “la morte dell'altro mi lascia vivo [...] il mio corpo non può sapere della morte finché non muore la sua vita. Appartenendo come la nascita a quell'orizzonte prepersonale che mi precede e mi succede, la morte [non rientra] nell'ordine delle mie esperienze, perché per esperirle dovrei preesistere o sopravvivere a me stesso.” (Galimberti, 1983, p. 132). Sono dunque le comunità ad avere memoria della nascita delle persone e sono le comunità a vivere l'esperienza della morte altrui, che produce in esse una lacerazione delle reti di relazione fondamentali per la continuità culturale e biologica. Per superare la perdita di un proprio componente e sanare la lacerazione, le comunità si fanno carico del compito di portare i propri membri oltre la crisi dovuta alla morte, attraverso la produzione e riproduzione dei rituali funerari (Boros, 2015).

Come vedremo in tutti gli esempi di risepoltura qui analizzati, un elemento ricorrente è quello della assenza di un 'luogo della morte' adeguato alla cornice culturale e alle aspettative che essa genera. Il sostantivo 'luogo', in questo caso, è utilizzato con una duplice valenza, astratta e materiale. Da una parte, in astratto, individua una porzione della vita di ogni essere vivente nella quale avviene un passaggio irreversibile dall'*esistenza* alla *non esistenza*, rispetto al nostro sistema biologico, che oltre a coinvolgere chi lo subisce in prima persona, ha un complesso e profondo impatto anche su tutti coloro che, in qualche modo, siano legati al morto. Il 'luogo materiale' è invece quello dove si colloca l'estremo *limes* che separa e ad un tempo rende contigui il vivente e il defunto. Questa 'linea confinaria', in molti sistemi culturali, passa attraverso il cimitero, che custodisce in forma complessa diverse tradizioni di carattere cultuale. Qui il rapporto dell'uomo con la morte vive una delle sue forme tangibili, attraverso la mediazione di una fitta serie di rituali, taluni rispondenti a codici culturali strutturati, altri più intimamente legati a 'scelte' soggettive, ma comunque tendenti a propiziare la continuità. La censura, la negazione, il divieto di agire questi rituali e gli oggetti che vi appartengono produce una frattura non solo nel rapporto col morto, ma anche con l'assetto culturale che li prevedrebbe e con il portato simbolico rappresentato dal defunto, nei casi di specie qui presentati, un portato ideologico-politico.

Al *limes* del cimitero si affaccia tutta la comunità di cui era parte il defunto, danneggiata dalla sua scomparsa. A causa di questo danno sembra che l'uomo, in alcune culture, partecipi di una sorta di idiosincrasia per il non decifrabile e per l'inconoscibile rappresentati dalla morte, vissuti come ostacoli alla continuità. Anche perciò ha bisogno di legare la propria relazione con gli *scomparsi* ad un simulacro attraverso il quale mantenere un contatto, di qualsiasi genere esso sia, con una proiezione, un *phasma* del morto, un simbolo tombale. La ‘materia prima’ del *phasma* è il nostro ricordo, poiché l’*altro* non è più, e la sua morte ci priva del suo corpo vitale, e così restano soltanto la memoria individuale e collettiva a rappresentare il defunto. Nella cultura greca questa relazione fra memoria e rappresentazione del defunto è ben espressa dalla parola το μνήμα⁴, la *lapide*, che ha radice comune con η μνήμη (il ricordo), nel verbo μιμησκω (ricordo), rendendo tangibile il ruolo giocato dal ricordo, nel rapporto con i defunti, un tassello fondamentale nella costruzione dell’identità culturale (*ibid.*).

La memoria nel nostro caso è proprio ciò che la classe egemone ha cercato di cancellare, negando appropriata sepoltura ai corpi dei personaggi a lei avversari, per eradicare la presenza nel tempo futuro, in modo da disattivarne la portata ideologica almeno per un certo tempo presente.

Questa politica dell’eradicamento della memoria, attraverso la de-localizzazione dei corpi, ha caratterizzato per qualche secolo il *modus operandi* delle classi egemoni che hanno esercitato il loro potere sul territorio ungherese, in modo trasversale relativamente agli orientamenti ideologici. Il nascondimento dei morti ‘politicamente scomodi’ ha avuto come effetto, sul lungo periodo, la loro rilocizzazione, la loro riemersione. Ha prodotto la slatentizzazione dei loro corpi e delle loro memorie, attraverso percorsi politici riabilitativi, culminanti in una nuova messa in scena della morte, per poter dar vita al ciclo funerario precedentemente negato, assegnando ai corpi risepelliti nuovi ruoli simbolici. Se ci affacciamo alla *langue* ungherese, nella doppia valenza che ha il concetto di *langue* per de Saussure⁵, possiamo constatare che sotto il profilo dei legami il corpo vi rappresenta una valenza simbolica particolarmente rilevante, sia il corpo individuale sia il corpo come assunto simbolico.

Questo potere relazionale è evidente dal punto di vista linguistico se consideriamo che la parola *test* (corpo, in ungherese) in associazione

4. To μνήμα è usato anche in greco moderno ma con il significato di tomba.

5. La *langue* è intesa come convenzione linguistica e per estensione come contesto o cultura condivisa (de Saussure, 2009).

alla parola *vér* (sangue, in ungherese) dà vita alla parola *testvér*, che significa fratello (o sorella), individuando una fondamentale relazione nell'organizzazione del pensiero sociale attraverso il legame corporeo-sangue, che a cascata riverbera anche sulla parola *testvériség*, la fratellanza, intesa sia come legame di sangue sia come legame d'amicizia. Il corpo, dunque, nella cultura ungherese, è all'interno di una produzione simbolica e materiale di legami particolarmente densa, che ha giocato certamente un ruolo importante nel contesto di cui ci stiamo occupando.

L'emersione dei corpi latenti

L'idea e l'organizzazione della messa in scena della morte, che sarebbe più appropriato definire 'ri-messa' in scena, secondo Catherine Horel (2006) prendono forma per la prima volta in Ungheria con il caso del conte Batthyány Lajos⁶. Questi fu il primo capo di un governo ungherese autonomo, nato in seguito alla concessione fatta dall'imperatore Ferdinando I d'Austria nel marzo del 1848. Il suo governo, però, non durò che pochi mesi, impantanandosi nel 'doppio giochismo' della politica internazionale asburgica. Dopo le dimissioni e i suoi tentativi andati a vuoto di trovare un compromesso con Vienna che garantisse l'indipendenza ungherese, il conte si schierò dalla parte dei risorgimentali guidati da Kossuth Lajos. Fu, quindi, imprigionato e processato per insurrezione armata e condannato a morte per impiccagione, anche se la condanna venne poi eseguita per fucilazione⁷. Dopo l'esecuzione Batthyány fu sepolto di nascosto nella cripta della chiesa 'Dei Francescani' di Pest, il 6 ottobre 1849, in un loculo anonimo coperto da una lapide sul cui lato interno, e quindi non visibile, era riportata la sua identità e la data della morte.

Nel 1870, facendo seguito ai lavori di un'apposita commissione voluta dal Parlamento ungherese, fu riabilitato e riseppellito con grandi onori e alla presenza di migliaia di persone, in un grande mausoleo

-
6. Di seguito nel resto del testo, per tutti i nominativi di personaggi ungheresi ho scelto di mantenere il posizionamento Cognome/Nome proprio della lingua ungherese, invece di quello occidentale europeo, che predilige la disposizione Nome/Cognome. Segnalo anche che tutte le traduzioni dall'ungherese in italiano, salvo diversa indicazione, sono a cura dell'autore.
 7. Il cambiamento della modalità di esecuzione della condanna fu dovuto a delle ferite che il conte si inflisse al collo, probabilmente nel tentativo di suicidarsi. Poiché le ferite non rendevano possibile una corretta applicazione dell'impiccagione, il condannato venne fucilato.

a lui dedicato, nel cimitero Kerepesi di Budapest. Questa glorificazione *post-mortem* (*ibid.*) aprì la via ad una serie di eventi sempre più grandiosi che costellarono il percorso di costruzione della percezione magiara della propria identità politica, sempre ruotando intorno alla relazione che lega personalità ungheresi, la loro morte, la sepoltura indegna o in esilio dei loro corpi, la risepoltura celebrativa della loro riammissione nell'empireo della cultura identitaria ungherese, quasi idolatra. In questo quadro il successivo 'corpo glorioso' laico fu quello di Kossuth Lajos, morto nel 1894. Successivo in ordine di tempo di rientro in patria, ma alla sua morte, in lista d'attesa già da circa 150 anni c'era il principe Rákóczi Ferenc II, morto esule in Turchia l'8 aprile 1735.

Tempi di attesa per le metamorfosi culturali

Perché potesse aver luogo la risepoltura di Rákóczi Ferenc II, fu necessaria una sorta di inversione cronologica. Prima del suo corpo, infatti, rientrarono in Ungheria le spoglie di un altro personaggio fondamentale nel disegno culturale dell'identità magiara, un altro pensatore e propugnatore dell'indipendenza ungherese dal giogo asburgico: Kossuth Lajos.

Questi fu il rappresentante ungherese dei moti risorgimentali che contrassegnarono l'esistenza di mezza Europa, a cavallo tra gli anni Quaranta e Settanta del XIX secolo. Nel settembre del 1849 i sogni risorgimentali di Kossuth vennero definitivamente infranti, il suo governo già in esilio da Budapest, ritornata sotto il controllo dei soldati asburgici, si sciolse col tradimento di alcuni ministri e in ottobre, comeabbiamo visto, venne giustiziato Batthyány. A Kossuth non rimase che ritirarsi in esilio, dapprima in Turchia (come già Rákóczi II), da lì arrivò in Inghilterra nel 1851, nel 1852 negli Stati Uniti, e nel 1861 si trasferì in Italia, a Torino, dove rimase stabilmente. Nel 1867 assistette da lì al concordato fra l'Impero asburgico di Francesco Giuseppe e gli ungheresi, rappresentati dal conte Deák Ferenc.

Nonostante l'accordo austro-ungarico, dal suo esilio torinese non smise mai di battersi per l'indipendenza del suo paese, sulla quale lavorò anche insieme a Mazzini e Garibaldi. In patria nel frattempo, sebbene lui fosse stato bandito totalmente dal suolo patrio per una trentina d'anni e quindi ufficialmente qualsiasi discorso su di lui fosse vietato, la sua fama era rimasta intatta anche se doveva essere sottaciuta, producendo una sorta di mito cospirativo in risposta al rito di margine a cui lui era sottoposto. Anzi, questo mito rafforzandosi portò addirittura ad una sfida crescente rispetto al bando, tanto che dopo il 1880 Kossuth venne eletto nel Parlamento ungherese *in absentia* e dopo il 1889 fu no-

minato cittadino onorario in trentadue cittadine ungheresi (Lampland, 1993). Sempre nel 1889 una delegazione di 850 persone, fra intellettuali, professori, medici e amministratori pubblici, organizzata dall'Associazione degli scrittori e degli artisti, essendo diretta in Francia all'Esposizione Universale, fece sosta a Torino per rendere omaggio a Kossuth (Tóth, 2014). Nel 1894, infine, il 20 marzo Kossuth morì e la notizia rapidamente si diffuse ovunque in Ungheria provocando un'ondata di lutto che precipitò il paese dal fermento per la Pasqua imminente alla prostrazione. Le vetrine dei negozi, le finestre delle case, le strade si riempirono di drappi e nastri neri e di oggetti che rimandavano alla morte di Kossuth. Nonostante un negoziato tra il Parlamento ungherese e Vienna, non fu consentita l'esposizione delle bandiere listate a lutto in nessun edificio dello Stato e non fu consentito cancellare né gli spettacoli del Teatro Nazionale né del Teatro dell'Opera. Ciò indispettì soprattutto gli studenti che a Budapest organizzarono grandi manifestazioni di protesta. L'imperatore concesse il permesso al rientro ufficiale e alla sepoltura a Budapest di Kossuth, ma vietò espressamente la presenza formale tanto di membri del governo, quanto di militari di qualsiasi ordine e grado. Dunque non sarebbero state possibili delle esequie di Stato e lo Stato non avrebbe contribuito in nessuna forma diretta, né economicamente né in altro modo, all'organizzazione della cerimonia.

Conseguentemente tutto passò in carico alle amministrazioni locali e ad associazioni e privati cittadini. Il feretro di Kossuth partì da Torino la sera del 28 marzo, in un vagone scuro completamente ricoperto di corone di fiori, che una volta arrivato al confine austriaco vennero fatte rimuovere e il transito del treno attraverso l'Austria fu consentito solo di notte. Il treno entrò in Ungheria il 30 marzo e lungo tutto il percorso fino a Budapest fu salutato da migliaia di persone, nella capitale il numero dei partecipanti complessivi arrivò a 500.000 (Lampland, 1993). Una delle strade principali su cui si mosse il corteo dalla stazione ferroviaria in direzione del Museo Nazionale era già stata intitolata a Kossuth e tutte le relative targhe segnaletiche erano già state sostituite. All'interno del museo era stata allestita la camera ardente che rimase aperta fino alla notte del 31 marzo e venne visitata da una folla di ungheresi. Lo scrittore ungherese Krúdy Gyula scrisse che chiunque contasse anche minimamente qualcosa in Ungheria di sicuro era presente ai funerali di Kossuth (Krúdy, 1976). Il 1 aprile la bara fu trasportata al cimitero Kerepesi ed ebbe luogo la cerimonia funebre con una grande folla assiepata ovunque lungo il percorso e fuori dal cimitero dove furono ammessi solo gli invitati.

Senza differenze di colore politico, sulla stampa ungherese il corpo di Kossuth è ritratto in quei giorni come il 'corpo della nazione'. La

stampa conservatrice, come il “Pesti Napló”, glorificò Kossuth, da morto, considerando i suoi funerali ungheresi come il vero momento della riconciliazione fra la nazione e la monarchia (Lampland, 1993).

Kossuth era morto a Torino e con la celebrazione dei suoi funerali a Budapest veniva fatto risorgere, dentro a un nuovo corpo che è quello della rinascita della nazione. In questo modo veniva aggiunto un ulteriore arco di circonferenza al cerchio culturale che andava compendiosi, riunendo nel tempo i progenitori ancestrali degli ungheresi, disseminati in epoche diverse, incorporati in un’idea di magiarità sincronica.

La tomba di Kossuth era piuttosto semplice e consisteva in una grande lastra di pietra posata su un rialzo che si ergeva di qualche decina di centimetri sul terreno e di lì a pochi anni gli ungheresi ritinnero opportuno collocare le spoglie del politico in uno spazio più consono alla sua grandezza.

Così nacque il progetto di far arrivare per la nuova tomba zolle di terra provenienti da tutti i luoghi importanti per la Guerra d’indipendenza ungherese, da mescolare col terreno del cimitero, lavorando simbolicamente sul nuovo corpo identitario del paese, al centro del quale si sarebbe venuto a trovare il corpo di Kossuth. Il progetto che doveva essere ultimato entro il 1906 subì dei ritardi e venne inaugurato, presenti anche i membri del governo, nel 1909. Qualcosa di importante era cambiato nel frattempo, nel 1906, infatti, era rientrato in Ungheria anche il corpo di un altro padre della nazione: Rákóczi Ferenc II.

L’identità magiara partecipata

La guerra di liberazione dall’assolutismo asburgico, guidata da Rákóczi Ferenc II, inizia nel 1703 e termina nel 1711 con la sua sconfitta, dovuta alla grande potenza dell’esercito asburgico, all’intervento di altre potenze straniere e ai conflitti interni all’Ungheria. Rákóczi da sconfitto fu costretto all’esilio, che vide come ultima destinazione Istanbul, proprio in casa dell’ex nemico ottomano⁸, nella speranza di convincere il sultano ad aiutarlo a sconfiggere l’Impero asburgico. Egli fu bandito dall’Ungheria e dall’Impero nel 1715 con una legge *ad hoc*⁹, con la quale venne anche privato di tutti i suoi possedimenti. Rákóczi aveva combattuto perché la terra ungherese riconquistasse la propria libertà dal controllo asburgico e venne punito con la sottra-

8. Il dominio ottomano in Ungheria durò dal 1552 al 1693.

9. Legge XLIX-1715.

zione del diritto alla sua terra, compresa quella che avrebbe dovuto accogliere il suo corpo alla sua morte, che avvenne l'8 aprile 1735 a Tekirdağ.

Per più di cento anni il luogo in cui furono seppelliti i suoi resti rimase ignoto, nonostante ciò, soprattutto nella seconda metà dell'Ottocento, vi furono diversi viaggiatori ungheresi che si recarono in Turchia e cercarono la casa e gli altri luoghi in cui visse Rákóczi, dando vita ad una sorta di pellegrinaggio, al quale nel tempo si aggiunsero anche le ricerche di studiosi magiari, ponendo le basi per un vero e proprio culto delle reliquie rákócziane (Seres, 2006).

In questa cornice culturale si inserì nel 1873, quindi dopo il concordato fra gli ungheresi e l'Impero asburgico¹⁰, la proposta lanciata dalla Contea di Zemplén di richiedere al Parlamento di negoziare con l'imperatore il rientro in patria dei resti mortali di Rákóczi Ferenc II e dei suoi sodali. A questa richiesta si associarono rapidamente molte altre contee, fino ad arrivare alla concreta idea di poter festeggiare il duecentesimo anniversario della nascita di Rákoczi, nel 1876, con il rientro dei suoi resti mortali in Ungheria. A Vienna la pressione politica arrivò in modo chiaro e l'imperatore aprì uno spiraglio alla realizzazione del desiderio dell'intera nazione di restituire al suolo magiaro le spoglie dell'identità ungherese, incorporate culturalmente nei resti mortali del principe Rákóczi. Il cadavere del principe continuava a produrre quella che Di Nola (2005) chiama ambivalenza¹¹ nel sistema politico asburgico, che doveva destreggiarsi fra due necessità. Da una parte Francesco Giuseppe avrebbe voluto lasciare il corpo morto e la sua forza identitaria lontano dalla terra che lo reclamava, sia con un intento punitivo sia per evitare che si trasformasse da potenziale reliquia profana a vero e proprio oggetto di culto identitario. Dall'altra parte l'imperatore doveva concedere agli ungheresi di poter tributare l'onore cristiano della sepoltura del principe, anche per suggellare l'alleanza stabilita con il concordato del 1867; in questo modo avrebbe anche dimostrato la superiorità della propria potenza rispetto a quella

10. Nel 1867 viene firmato il concordato fra L'Impero asburgico di Francesco Giuseppe e gli ungheresi, rappresentati dal conte Deák Ferenc, sulla scorta del quale di lì in avanti verranno regolati tutti i rapporti fra Ungheria e Impero asburgico.

11. Secondo Di Nola (2005, p. 583) una caratteristica rilevante del cadavere è la sua radicale ambivalenza. Il mondo dei vivi, infatti, prova verso di esso una duplice carica psicologica che genera atteggiamenti opposti e contraddittori. Da un lato i vivi cercano di trattenere vicino a sé i cadaveri dei propri defunti a causa dei loro legami affettivi con le persone di cui i corpi rappresentano l'ultimo elemento concreto, tangibile. Dall'altro i vivi vedono nel cadavere la potenzialità della morte di cui hanno paura e quindi hanno bisogno di allontanare i cadaveri, di collocarli in uno spazio adeguato a renderli innocui.

potenziale del principe morto. Nonostante fossero passati quasi 150 anni dalla morte di Rákóczi, ancora gli Asburgo non erano riusciti a rendere inerte la memoria del principe, a liberarsi del suo ‘doppio’, per dirla con Morin (2002).

Nel 1889 Thaly Kalman, nobile e accademico ungherese, trovò tomba e resti di Rákóczi Ferenc II, esattamente lì dove dovevano essere, cioè a Tekirdağ¹².

Il primo dei corpi dei sodali di Rákóczi a rientrare in Ungheria fu quello di Váy Ádám, generale *Kuruc*¹³ fedele alleato del principe, sepolto in esilio a Danzica. Il suo rientro si svolse il 19 giugno 1906 ed ebbe, tra l’altro, la funzione di consentire di verificare la reale disponibilità austriaca a consentire un regolare svolgimento delle risepolture dei *Kuruc*.

Arrivò poi il momento del rientro del corpo del principe. L’imperatore, dopo che il Parlamento ungherese il 23 ottobre 1906 aveva abolito la legge XLIX-1715 che aveva decretato l’esilio dei ribelli antiasburgici, promulgò la legge che riconosceva i meriti di Rákócz Ferenc II e dei suoi seguaci costretti a morire in esilio, oltre a stabilire che venissero risepolti in patria previo funerale solenne nella Basilica di Santo Stefano a Budapest per i cattolici, mentre i funerali degli evangelici si sarebbero svolti nel loro principale luogo di culto budapestino, in piazza Deák.

Per organizzare tutto ciò vennero create delle commissioni *ad hoc*: infatti per la riuscita dell’evento era fondamentale che l’organizzazione fosse molto accurata e che la partecipazione fosse di massa. Vi fu un vero e proprio coinvolgimento della gente, reso ancor più forte da una sottoscrizione di massa per coprire le spese della cerimonia di rientro e di risepoltura. I resti di Rákóczi da Tekirdağ a Costanza viaggiarono su una nave ungherese, poi proseguirono il loro viaggio su un treno speciale fino a Budapest, dove nella Basilica si tennero i funerali solenni. Di qui il convoglio si mosse verso Kassa (oggi Košice, in Slovacchia) dove poi, nella cripta del duomo, furono collocate le urne con i resti del principe e dei suoi famigliari.

Lungo tutto il percorso del corteo funebre in Ungheria, folle di persone si assieparono ovunque per poter partecipare al funerale, al momento in cui, con la risepoltura e la riabilitazione di Rákóczi Ferenc, veniva riabilitata la stessa identità ungherese, ponendo le basi per la futura indipendenza del paese che, però, noi sappiamo non sarebbe arrivata.

È interessante sottolineare che il progetto del rientro in patria di Rákócz, inizialmente, prevedeva che i suoi resti mortali venissero

12. Nella toponomastica ungherese Rodosto.

13. *Kuruc* è un termine ungherese utilizzato per indicare le armate dei ribelli antiasburgici d’Ungheria, tra il 1671 e il 1711.

sbarcati a Fiume¹⁴ da una nave da guerra e di lì raggiungessero Kasza, passando da Budapest, accompagnati da rappresentanti dell'intero esercito ungherese, così da rendere il massimo onore al principe. Questo progetto fu nettamente rifiutato da Vienna che, anzi, impose che i militari restassero fuori dalla cerimonia, obbligandoli addirittura nelle caserme, nella considerazione che l'esercito ungherese era sotto il diretto comando della monarchia asburgica e, quindi, nemmeno simbolicamente Vienna avrebbe potuto o voluto concedere questo onore al corpo ungherese.

All'inizio del XX secolo, dunque, si era compiuta la prima importante ricucitura dell'identità magiara attorno ai corpi dei nobili condottieri di battaglie perdute, per la libertà della nazione, per l'unità della nazione, per l'orgoglio della nazione. Ognuno di loro ha dovuto subire la forza centrifuga della dominante cultura asburgica, che li ha espulsi ritualmente in un oblio forzato e formale, un viaggio circolare perfettamente complanare all'epica dei *nostoi* della tragedia greca. Questo viaggio è indispensabile perché si compia la metamorfosi dei condottieri che con il loro ritorno da morti nella terra natia saranno trasformati in padri della nazione. Diverranno pilastri di tutto ciò che la nazione sarà dopo di loro, *loci* del culto dell'identità magiara che materialmente costruirà una delle proprie radici simboliche nella risepoltura che diventa rinascita: la sconfitta, la morte, che diventano vittoria nel momento in cui costituiscono un corpo intorno al quale un popolo intero si aggrega e, nel farlo, costruisce la propria rappresentazione come nazione.

Questa rappresentazione, esattamente 50 anni dopo il rientro del corpo di Rákóczi e della sua risepoltura, vedrà un altro apice della sua crisi, con l'espulsione dal corpo sociale ungherese di un altro drappello di eroi di una battaglia perduta: i 'martiri' della rivoluzione del 1956.

La scomposizione del tempo futuro

Dopo la Seconda guerra mondiale l'Ungheria si ritrovò distrutta non solo dalla devastazione bellica, ma anche dalla devastazione culturale operata dalla dittatura nazifascista. Il terremoto socio-culturale fu il frutto delle politiche del reggente ammiraglio Horthy Miklós, *longa manus* di Adolf Hitler in terra d'Ungheria. Al termine del conflitto, dopo alterne vicende, nel paese si consolidò una nuova classe dirigente politica legata al mondo comunista di matrice sovietica, che entrò pienamente nel quadro della politica dei blocchi, andando a far parte

14. La città di Fiume all'epoca era parte della cosiddetta Grande Ungheria.

del Patto di Varsavia. Fino alla prima metà degli anni Cinquanta, il controllo del paese fu saldamente in mano a Rákosi Mátyás, segretario del Partito dei Lavoratori, considerato il miglior allievo di Stalin. Un altro personaggio di primissimo piano fu il ministro degli interni Rajk László, che godeva di una crescente popolarità fra la gente per la sua semplicità e disponibilità nonostante avesse un ruolo estremamente difficile e controverso (Papp, 2006). Nel 1947 fu affidata a lui l'organizzazione delle ceremonie di risepoltura delle vittime ungheresi del fascismo, riaprendo il ciclo rituale delle riabilitazioni dei corpi e delle memorie di cui Rajk stesso, di lì a poco, sarebbe divenuto ‘vittima’ (Horel, 2006).

Forse proprio per la popolarità di cui dicevamo, secondo quanto emerge dagli scritti di Péter Gábor¹⁵, Rákosi Mátyás fece avviare un processo contro Rajk, il quale non riconobbe mai la sua colpevolezza rispetto alle accuse che gli vennero mosse, nonostante le pressioni e le torture subite. Il processo si concluse con la sua condanna a morte, eseguita il 15 ottobre 1949. La moglie, Földi Júlia, fu condannata a 5 anni di internamento; il loro figlio, Rajk László jr. (che all'epoca aveva un anno), fu messo in un orfanatrofio con un nome fintizio in modo che nessuno sapesse che si trattava del figlio di Rajk. La memoria venne divisa, come i corpi dei famigliari di Rajk. Questa procedura aumentava la pressione sulla memoria che resta dopo la morte delle persone condannate a sparire dalla classe egemone, poiché estendeva l'oblio oltre il corpo dell'ucciso, a cui non veniva data sepoltura, arrivando a smembrare anche il corpo familiare del condannato, cancellandone il nome anche dalla sua discendenza.

Pochi anni dopo l'esecuzione di Rajk, con la morte di Stalin avvenuta il 5 marzo 1953, oltre ad iniziare la caduta del potere del dittatore ungherese Rákosi Mátyás, a partire dall'Unione Sovietica si diffuse un percorso ‘critico’ di revisione dei processi intentati contro personalità politiche comuniste. Gli effetti di questa revisione arrivarono anche in Ungheria. Nel 1955, infatti, venne riabilitato Rajk László¹⁶, venne rilasciata la moglie e le venne restituito il figlio. La Földi richiese anche la restituzione del corpo del marito e la sua risepoltura ufficiale, che le venne concessa dopo una lunga trattativa, anche se

15. Péter Gábor fino al suo arresto nel 1953 fu dirigente dell'AVH Államvédelmi Hatósága, il Servizio di Sicurezza dello Stato. Parte delle sue memorie scritte in carcere è disponibile in “Társadalmi Szemle”, 1992, 4 e in “Népszabadság”, 1991, febr. 12; aug. 15; 1992, márc. 21.

16. Con Rajk vennero riabilitati anche Pálffy György, Szőnyi Tibor és Szalai András, che vennero poi risepelliti sempre il 6 ottobre del '56

Cerimonie di risepoltura in Ungheria

rifiutando di comporre la camera ardente nel Parlamento e ponendo altre restrizioni.

I funerali e la risepoltura si tennero il 6 ottobre del 1956 nel cimitero Kerepesi di Budapest e vi prese parte una folla enorme e inaspettata; i giornali dell'epoca riferiscono delle presenza di più di 100.000 persone. Anche questa risepoltura ebbe un profondo valore simbolico, infatti l'onore concesso al corpo di Rajk e compagni non solo li restituiva alla comunità con la loro memoria, ma rappresentava anche il tramonto della fase stalinista nell'organizzazione politica ungherese. Non a caso, pochi giorni più tardi, il 23 ottobre, scoppia la rivoluzione ungherese antisovietica.

Questa rivoluzione di popolo venne accolta e politicamente accompagnata dal primo ministro Nagy Imre e dal suo governo. Il capo del governo rappresentò le istanze della rivoluzione ponendole come obiettivi politici nel suo discorso alla radio del 30 ottobre, in cui dichiarò di voler portare l'Ungheria fuori dal Patto di Varsavia, trasformandola in un paese neutrale, andando verso una democratizzazione del paese e un sistema multipartitico¹⁷. Di lì a pochi giorni, il 4 novembre, sempre alla radio, Nagy annunciò che l'esercito sovietico aveva invaso le strade di Budapest con l'intento di rovesciare il legittimo governo ungherese, cosa che di fatto accadde. Nagy il 23 novembre venne deportato in Romania, dove rimase sotto custodia sovietica fino all'aprile del 1957 quando, dopo alterne vicende, venne riportato a Budapest in stato di arresto e processato. La sentenza di condanna a morte per aver sovvertito l'ordine legale della Repubblica Popolare fu emessa dal sedicente tribunale del popolo il 15 giugno e fu eseguita il giorno successivo all'interno del carcere del rione di Kőbánya, a Budapest. Nagy venne privato di tutti i suoi averi e anche di una tomba. Il suo corpo infatti, insieme a quello dei coimputati, venne interrato nel cortile del carcere, legato con del cavo elettrico e avvolto in un foglio di carta catramata. Al pubblico fu negata qualsiasi informazione sulla sorte delle sue spoglie. Nel febbraio del 1961, con una operazione segreta, il cadavere di Nagy venne trasportato nel cimitero Rákóskeresztür di Budapest e interrato in modo totalmente anonimo nel settore 301, il più distante dall'entrata principale. Il corpo di Nagy, sempre legato e avvolto nella carta catramata, venne buttato nella fossa a faccia in giù, mentre i suoi compagni di sventura Maléter e Gimes, anche loro legati, vennero buttati in un'altra fossa, uno sopra l'altro.

Il nascondimento dei corpi di Nagy Imre e soci cancella il loro ricordo materiale e, contemporaneamente, produce una cesura nel

17. Discorso di Nagy Imre, Kossuth Rádio, 10 ottobre 1956.

presente espungendo dalla realtà del '56, e dagli anni a venire, non solo i corpi dei martiri, ma anche la rivoluzione stessa, che nelle narrazioni ufficiali viene trasformata in contro-rivoluzione, attraverso i processi, le condanne a morte e le prescrizioni circa le pratiche di occultamento dei cadaveri dei rivoluzionari. L'occultamento dei corpi dei 'controrivoluzionari' sancisce la separazione della nazione intesa come corpo dalla malattia che lo ha colpito, intorno alla quale viene scavato il fossato dell'anonimato per isolare la memoria in un 'non luogo' augéttiano (Augé, 1993). Questo 'non luogo' sarà lo spazio clandestino in cui si muoveranno i pensieri delle persone che porteranno (di) nascosto dentro di sé il ricordo di Nagy e compagni per molti anni. L'assenza di una tomba nega la possibilità per i vivi di avere un *limes* a cui portarsi, ad esempio nel cimitero, per coltivare la propria relazione con i defunti e con ciò che questi rappresentano; nega lo spazio in cui il corpo del singolo torna nel corpo della comunità, lasciando solo il vuoto in cui la memoria si perde dentro ad una lancinante e sospesa nostalgia del futuro che non può più essere.

In questa evidente assenza di un luogo di sepoltura conosciuto, provocata e voluta dalle autorità magiare, si inserisce anche l'oltraggio al cadavere di Nagy, nascosto in una buca a faccia in giù e legato mani e piedi. Questo secondo particolare, però, fa anche pensare ad una sorta di timore manifestato inconsapevolmente dal carnefice, di un eventuale ritorno del morto nel mondo dei vivi¹⁸, per impedire il quale il morto viene legato.

Questa paura, in qualche misura, poteva appartenere a Kádár János, ex compagno di governo di Nagy, che ne prese il posto e traghettò l'Ungheria, a suo modo, nella 'dittatura morbida'¹⁹ fino al 1988, anno in cui per le precarie condizioni di salute, sue e del partito, fu esonerato dagli incarichi istituzionali.

La ricomposizione del tempo perduto

L'anno decisivo per la riabilitazione di Nagy, dei suoi compagni e della rivoluzione del '56 è il 1988, quando a Budapest si formò il 'Comitato

18. Era prassi nota, anche se non frequente in Ungheria e non solo, quella di legare i piedi o inchiodare la testa di quanti morivano con grossi debiti o grossi crediti, in modo che non potessero tornare tra i vivi per chiudere le proprie pendenze (Boros, 2015).

19. *Puha diktatúra* – Dittatura morbida – è l'espressione con la quale gli ungheresi identificano l'impostazione politica di Kádár dal 1960 al 1988.

per la Giustizia Storica²⁰ (TIB), un'associazione il cui obiettivo fondamentale era la correzione delle falsificazioni storiche affastellatesi negli anni del comunismo su alcuni fatti e alcune personalità della storia ungherese. Fra i fondatori di questo comitato c'erano Nagy Erzsébet, figlia di Nagy Imre, e Gönc Árpád, futuro presidente dell'Ungheria post-comunista. Naturalmente questo obiettivo corrispondeva con la riabilitazione di Nagy Imre e dei suoi sodali, oltre che con la rivalutazione dei fatti del '56. Il TIB aveva iniziato la sua attività pubblica promuovendo una serie di eventi fra cui, quello più rilevante, si svolse in Francia. Il 16 giugno 1988, in occasione dell'anniversario dell'uccisione di Nagy Imre, nel cimitero parigino Père-Lachaise, venne inaugurato dalla figlia Erzsébet un monumento a lui dedicato, alla presenza di politici e intellettuali, per celebrare una simbolica risepoltura del padre (Tari, 2006). Nel frattempo in Ungheria il Partito Socialista Operaio era diviso fra l'ala conservatrice dell'ex primo ministro Grósz Károly e i riformisti come Horn Gyula²¹ e Pozsgay Imre, che ricopriva il ruolo di segretario di Stato. Quest'ultimo, durante un'intervista radiofonica, il 28 gennaio 1989, riferendosi ai fatti del '56, per la prima volta parlò di rivoluzione e non di contro-rivoluzione. Disse che si era trattato di una insurrezione popolare contro una forma di potere oligarchica e umiliante per la nazione²². Questo panorama movimentato, ancora una volta ruotava attorno al tema di una risepoltura, quella di Nagy, rispetto alla quale nel novembre del 1988 il governo aveva dichiarato la propria disponibilità. Il 14 febbraio dell'anno successivo TIB e governo avevano concordato la data delle esequie, che si sarebbero tenute il 16 giugno, e ancora il governo su richiesta dei parenti²³ aveva dato mandato di cercare e rie-sumare le salme di Nagy Imre, Gimes Miklós, Losonczy Géza, Maléter Pál, Szilágyi József.

I resti mortali di Nagy e compagni furono trovati nello stato di cui si è già detto, quindi iniziò la progettazione dei funerali e della risepoltura.

La preparazione scenografica per la cerimonia (fig. 2) fu affidata a due architetti, Bachmann Gábor e Rajk László jr., il secondo dei quali era il figlio del Rajk László di cui abbiamo parlato più su.

20. In ungherese *Történelmi Igazságítéssel Bizottság*.

21. Horn Gyula nel 1989, come ministro degli Esteri del governo di Németh Miklós, fu colui che consentì di varcare il confine ai cittadini della DDR che si erano portati in gran numero alla frontiera ungherese con l'Austria, di fatto dando inizio alla fine della cosiddetta 'cortina di ferro'.

22. Magyar Rádió, "168 óra", 1989. 01.28, in <https://www.youtube.com/watch?v=SQrbDjQ2jZI>.

23. Nel 1983 la medesima richiesta dei parenti era stata respinta (Tari, 2006).

Morte e guerra

Figura 2

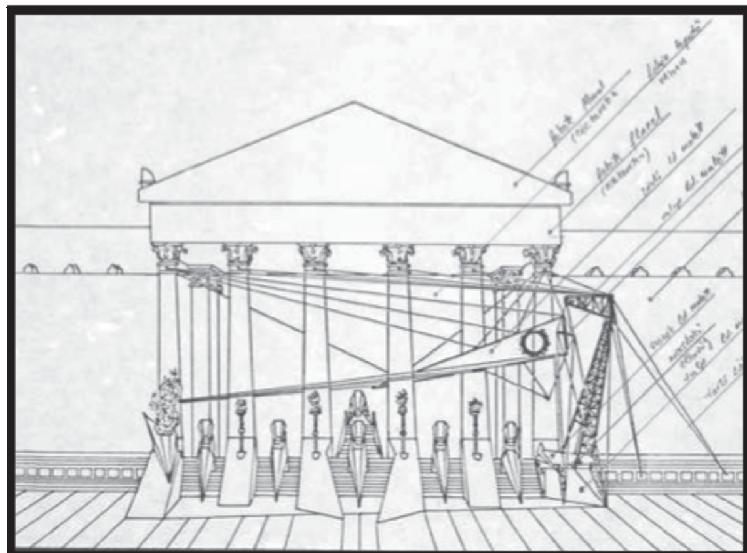


Figura 3



L'allestimento progettato dai due e descritto all'inizio di questo saggio colloca il rito in una sorta di varco temporale. Le quinte dell'allestimento connotano il rito, attraverso il colore nero che si staglia sul bianco (fig. 3), nella piena dimensione del lutto, quasi la scenografia rappresentasse un tunnel collegato direttamente al 1956. Il bianco e nero della scena rimanda al repertorio iconografico relativo alla rivoluzione antisovietica, visto e rivisto in tante foto e documentazioni filmiche, ovviamente caratterizzato cromaticamente dal bianco e nero. Vi è poi un elemento geometrico che fuoriesce dai volumi e dalle simmetrie dell'allestimento funerario sul lato destro della scena. Si tratta di una banda triangolare di tessuto bianco lunga diversi metri, che da un lato, passando fra due colonne del museo coperte di nero, entra nel pronao, mentre dal lato esterno dell'edificio è ancorata ad un grande traliccio in metallo scuro. Ricorda al medesimo tempo un sudario, una bandiera, un megafono; stabilisce un legame spaziale fra interno ed esterno della scena, come una sorta di passaggio diagonale fra due mondi. Questo vessillo-sudario assume figurativamente la valenza di una sindone, quella della rivoluzione, e simbolicamente presenta un grande foro circolare nella parte della tela che dà sulla piazza, foro dall'orlo irregolare che rimanda alla bandiera ungherese rivoluzionaria, privata dello stemma della Repubblica Popolare.

Sempre fuori dalla simmetria che compone l'allestimento funerario, ma simmetricamente rispetto al traliccio di cui sopra, sul lato sinistro del museo, troviamo un grande struttura che riprende esattamente la forma della tela più su descritta, ma è più contenuta nelle dimensioni, dorata e all'interno del foro che presenta verso il bordo della parte superiore arde un grande braciere.

La struttura architettonica che funge da palcoscenico, invece, è quella del tempio della Grecia classica, dai colonnati maestosi, che aggiungono al valore scenografico anche contenuti culturali impliciti, che vanno dalla celebrazione del divino al valore catartico della tragedia.

Complessivamente, osservando la composizione tridimensionale, il gioco di spazio, l'alternanza fra volumi, fra il pieno e il vuoto, la loro geometrizzazione, il quadro che ne risulta ricorda i temi cari ad alcune avanguardie figurative degli anni Trenta²⁴.

La scena sembra riprendere in forma rielaborata le scenografie preparate per le precedenti grandi ceremonie di risepoltura, soprattutto quelle di Kossuth Lajos e Rákóczi Ferenc II, quasi che queste avessero fatto scuola dal punto di vista simbolico. Rispetto a queste, però, la risepoltura di Nagy ebbe un pubblico enormemente più vasto, grazie alla

24. Rodchenko, Balla, Depero, Boccioni, Sironi, per citare alcuni autori.

diretta televisiva, la cui registrazione possiamo guardare anche noi a gran distanza di tempo da quegli eventi.

La spettacolarità della scenografia aveva senso, però, solo a causa di ciò che doveva presentare, manifestare. Sulle gradinate antistanti il museo, come già accennato, in mezzo ad una gran quantità di fiori e corone funerarie erano presenti cinque catafalchi, più uno alle spalle di quello centrale, che sorreggevano le bare che a loro volta, con l'eccezione di quella posteriore²⁵, ospitavano le ossa dei *martiri del '56*.

La presenza dei corpi è elemento fondamentale per il successo di questo rito, atto simbolico e fondativo del *rendszerváltás*²⁶, poiché è proprio nella pratica del rito che i resti mortali dei martiri diventano le reliquie laiche (Favole, 2003), sulle quali fu possibile costruire la nuova 'ecclesia' ungherese. La riesumazione delle salme nascoste dal regime per cancellare la storia aveva consentito di ricucire lo strappo temporale prodotto dalla dittatura²⁷, usando come collante il *tempo proprio* prodotto dal rito. Quei corpi avevano manifestato la loro "capacità di relazione, di incorporazione di rapporti sociali" (ivi, p. 97), assumendo su di sé i contenuti simbolici della rivoluzione del 1956 e di quella del 1989, che avrebbe portato l'Ungheria fuori dal socialismo reale.

I corpi di questi morti, recuperati dall'oblio, dalla cancellazione delle loro memorie, rappresentano il mezzo attraverso il quale si è prodotto un rituale d'aggregazione, con una sua importante cifra catartica. Questo rituale riproduce, cioè produce nuovamente, la continuità culturale con le loro memorie, interrotta dalla loro eliminazione, anch'essa rituale, attraverso il rito di margine della sepoltura rifiutata.

Secondo Verdery (1999), le istanze culturali che contraddistinguono l'uso simbolico delle risepolture e quindi dei corpi di specifici defunti hanno delle caratteristiche peculiari nell'universo post-socialista, rispetto agli altri contesti politici. Infatti, in quest'area geoculturale, troviamo nel medesimo tempo e contesto attribuzioni simboliche che, altrove, vengono agite singolarmente. Fra queste possiamo citare: la restituzione della/delle proprietà²⁸; la pluralizzazione dell'iniziativa politica, in cui il corpo sociale rappresentato da un unico partito ritrova, attraverso la democrazia rappresentativa, la sua unità in un'architettura politica multipartitica; la rappresentatività multiforme dell'adesione

25. La sesta bara, collocata dietro a quella di Nagy Imre, era stata lasciata vuota per rappresentare tutti i morti della rivoluzione del 1956, mettendone in risalto l'assenza.

26. Ricordo che questa parola identifica il 'cambio di regime' del 1989.

27. Per la dittatura fascista italiana, questo strappo temporale prende una forma concreta con l'invenzione e adozione della "Era fascista" (Vauchez, Giardina, 2016).

28. Qui io aggiungerei la proprietà privata e individuale che sta nell'*habeas corpus*, negato dalla sepoltura anonima.

alla cerimonia riabilitativa, che offre un modello di composizione dei conflitti interni per costruire o ricostruire lo Stato nazionale.

Il rito di risepoltura del 1989, insieme alla conseguente riabilitazione, aveva posto riparo all'ingiustizia prodotta dal tribunale rakósiano, lavorando su un tempo culturale slatentizzato. La giustizia politica retroattiva aveva portato il passato più vicino al presente, costruendo una nuova cronologia dalla "immediatization of the remote" (ivi, p. 116), dalla rilegittimazione del pensiero e delle persone delegittimate. Attraverso il rito della risepoltura, rilegittimando Nagy Imre veniva delegittimato il sistema che lo aveva condannato e che era ancora operativo. Ma perché il rito funzionasse c'era bisogno di adepti che lo praticassero, c'era bisogno degli ungheresi, del pubblico.

Il pubblico del rito non limitò il proprio ruolo a quello dell'osservazione, la sua partecipazione riprodusse il tratto culturale della risepoltura agendolo, attivandolo.

Paradossalmente ci troviamo di fronte ad una risepoltura che porta alla rinascita, un portato simbolico che metticcia aspetti religiosi e laici, un *rito profano* della contemporaneità che trae le sue radici da un passato espunto dalla storia (Rivière, 2006).

La cancellazione dei *corpi di stato*²⁹ di Nagy e compagni, negati alla memoria negando loro il rito funerario e senza lasciare di loro neppure un *segno tombale*³⁰, aveva interrotto il flusso del cambio di regime cercato dalle masse del paese attraverso la rivoluzione del 1956, che Nagy Imre aveva scelto di rappresentare. I discendenti di quelle masse nel 1989 diventarono il pubblico che scelse di partecipare ad un evento nonostante il rischio politico, rendendo la cerimonia grandiosa con la propria partecipazione, rafforzando la legittimazione del pensiero condiviso, della *langue*, che stava alla base del rito stesso. Oltre ai partecipanti presenti in piazza, come già accennato, altre migliaia di persone poterono assistere al rito grazie alla diretta televisiva (e radiofonica), organizzata dallo Stato con un importante impegno di mezzi e persone. Nel loro caso si trattò di una forma di partecipazione mediata, protetta, il cui punto di vista fu veicolato dalle scelte registiche, oltre che dal posizionamento delle telecamere.

La riabilitazione delle vittime della repressione sovietica in Ungheria ha risignificato il sacrificio di Nagy e compagni, nell'ottica etimologica del verbo sacrificare: *sacrum facere*, rendere sacro. In questo caso la sacralità ha tutte le caratteristiche del 'atto sociale simbolico' (Beattie, 1966) anticipato dallo stesso Nagy nel suo discorso davanti al tribunale

29. Parafrasando il titolo di uno spettacolo teatrale nonché libro dell'autore, attore e regista Marco Baliani: *Corpo di stato. Il delitto Moro*, Rizzoli, Milano 2003.

30. Per la distinzione fra *segno tombale* e *simbolo tombale* si veda Boros (2015).

del popolo che ho riportato in apertura di questo saggio. Il sacrificio di Nagy Imre, 43 anni dopo essere avvenuto, ottenne la sua sacralizzazione in mezzo ad una folla immensa.

Il 16 giungo del 1989 le sei bare in piazza Degli Eroi erano al centro della storia magiara; ognuna era affiancata da un drappello di persone in veglia, mentre sotto le gradinate, alla base dei catafalchi, un fiume di persone scorreva lentamente lasciando fiori, lettere, bandiere, coccarde, pensieri. Intanto lo speaker leggeva il testo ufficiale della cerimonia, frutto di una contrattazione politica molto intensa. Ogni momento della cerimonia era stato ponderato, in modo che tutto nella risepoltura dei martiri avesse il giusto valore simbolico, possibilmente condiviso, anche dopo il rientro a casa, dopo aver assistito al rito, perché il mondo intero avrebbe guardato come gli ungheresi avrebbero partecipato all'evento.

Gli oratori che presero la parola dal palco erano stati selezionati, fra di loro spiccava anche un giovanissimo Orbán Victor, l'attuale primo ministro ungherese, le cui fortune iniziarono proprio a partire da quella giornata, da quella piazza.

In quella piazza una prima vittima della risepoltura era già stata prodotta, infatti qualche mese prima era stata rimossa la grande statua di Lenin che affiancava l'edificio del museo, ufficialmente per essere restaurata, in realtà non tornò mai più al suo posto, anche per non urtare la sensibilità di George Bush che arrivò in visita a Budapest una ventina di giorni dopo la cerimonia. La statua, il corpo simbolico scolpito nella pietra o fuso nel bronzo, come tante altre statue militanti del socialismo reale, andò a finire in una sorta di cimitero di monumenti socialisti fuori città³¹. Come in un effetto a catena, vi fu un'altra 'vittima' dell'arrivo dell'Occidente rappresentato fisicamente dal presidente Bush, e fu il funerale di Kádár János, il 'padre buono' della dittatura morbida, che morì il 6 luglio 1989, il giorno stesso in cui lo Stato ungherese riabilitò ufficialmente Nagy Imre e tutte le vittime della repressione della rivoluzione del 1956. Il rito funebre per Kádár, infatti, dovette attendere che la visita del presidente americano fosse terminata, prima di essere organizzato e svolto.

Oggi, a 60 anni dalla rivoluzione ungherese del 1956, dopo che l'ultimo convoglio di militari sovietici ha lasciato l'Ungheria il 16 giugno 1991, cioè in coincidenza con l'anniversario dell'esecuzione di Nagy e della sua successiva risepoltura e riabilitazione, sappiamo a quanti cambiamenti sia andato incontro il paese dal punto di vista socio-culturale. Qui ho cercato di mettere in relazione questi cambiamenti alla

31. *Mementopark*, Budapest.

pratica funeraria delle risepolture considerando alcuni casi, fra i tanti, che ho ritenuto maggiormente significativi. Nell'Ungheria contemporanea è in corso un'interessante fenomeno di riscrittura creativa della fine del regime del socialismo reale e dell'inizio del 'cambio di regime'. Una storica ungherese, Mária Schmidt, molto vicina all'attuale primo ministro Orbán, storiografa ufficiale del suo partito, il FIDESZ, direttrice del Museo del Terrore, in una sua pubblicazione sostiene che "times have shown that Orbán was right, his words marked the turning point in what is referred to as change of regime" (Schmidt, 2015 p. 223). Schmidt quando sostiene che siano state le parole di Orbán il punto di svolta per il 'cambio di regime', si riferisce al discorso pronunciato da un giovanissimo Orbán Viktor nel 1989, in occasione dei funerali di Nagy Imre. Implicitamente in questo modo toglie tale ruolo alla cerimonia di risepoltura e ai soggetti della cerimonia, ovvero i *martiri del '56*. Quest'idea si è manifestata anche in occasione della mostra commemorativa dei 60 anni della rivoluzione del '56, celebrata nel 2016 e di cui Schmidt è stata responsabile, nella quale non sono presenti pannelli illustrativi relativi a Nagy Imre e ai suoi compagni che in quell'anno sostinsero la rivoluzione e per questo furono condannati a morte e oggi potrebbero diventare vittime di un ennesimo rito di margine³² agito dai nuovi amministratori della cultura magiara.

Bibliografia

- Ariés P. (1985), *L'uomo e la morte dal medioevo ad oggi*. Laterza, Roma-Bari.
- Augé M. (1993), *Non luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*. Elèuthera, Milano.
- Beattie J. (1966), Ritual and social change. *MAN* 1, 1, March: 66-74.
- Beverly A. J. (2005), *Imagining postcommunism: Visual narratives of hungary's 1956 revolution*. Texas A&M University Press, College Station.
- Boros A. (2015), *Oltre l'Isola. Percorsi antropologici nei sistemi funerari dell'Ungheria rurale*. Libreria Progetto, Padova.
- De Saussure F. (2009), *Corso di linguistica generale*. Laterza, Roma-Bari.
- Di Nola A. M. (2005), *La nera signora. Antropologia della morte e del lutto*. Newton Compton, Roma.
- Favole A. (2003), *Resti di umanità. Vita sociale del corpo dopo la morte*. Laterza, Roma-Bari.

32. Cfr. <http://hu.budapestbeacon.com/civil-ugyek/civilek-vadolkak-tortenelmi-revisionizmussal-terror-haza-muzeumot/>.

- Fazekas Cs. (2009), *Jánosi Ferenc visszaemlékezései Nagy Imre és mártírtársai 1989. évi újratemetésére*. Történelemtanárok Egylete, <http://tte.hu/tte-uj>.
- Gal S. (1989), Ritual and public discourse in socialist Hungary: Nagy Imre's funeral. In: K. Verdery, *The political lives of dead bodies: Reburial and postsocialist change*. Columbia University Press, New York 1999.
- Galimberti U. (1983), *Il corpo*. Universale Economica Feltrinelli, Milano.
- Halász H., Katona Cs., Ólmosi Z. (eds.) (2004), *Dokumentumok II. Rákóczi Ferenc és társai újratemetéséhez (1873-1906)*. Magyar Országos Levéltár, Budapest.
- Hobsbawm E. J. (1995), *Il secolo breve*. Rizzoli, Milano.
- Horel C. (2006), Le rôle des lieux de mémoire dans la construction de la mémoire collective en Hongrie. In: P. Nagy (éd.), *Identités hongroises, identités européennes du moyen âge nos jours*, pp. 199-207. Universités de Rouen et du Havre, Mont-Saint-Aignan Cedex.
- Huntington R., Metcalf P. (1985), *Celebrazioni della morte. Antropologia dei rituali funerari*. Il Mulino, Bologna.
- Krúdy Gy. (1976), *Kossuth fia*. Magvető, Budapest.
- Lampland M. (1993), Death of a hero: Hungarian national identity and the funeral of Lajos Kossuth. *Hungarian Studies* 8, 1: 29-35.
- Losonczy A.-M., Zempleni A. (1991), «Anthropologie de la patrie»: le patriotisme hongrois. *Terrain* 17: 29-38.
- Morin E. (2002), *L'uomo e la morte*. Meltemi, Roma.
- Nagy P. (éd.) (2006), *Identités hongroises, identités européennes du moyen âge nos jours*. Universités de Rouen et du Havre, Mont-Saint-Aignan Cedex.
- Papp J. (2006), *La Hongrie libérée: État, pouvoirs et société après la défaite du nazisme (septembre 1944-septembre 1947)*. Presses universitaires de Rennes, Rennes.
- Ramet S. P. (1998), *Eastern Europe: Politics, culture, and society since 1939*. Indiana University Press, Bloomington.
- Rivière C. (2006), *I riti profani*. Armando, Roma.
- Schmidt M. (2015), *All is moving on the Western front*. KKETTK Közalapítvány, Budapest.
- Seres I. (2006), A törökországi bujdosók sírhelyei és a magyar tudóstársadalom. *Magyar Tudomány* 12.
- Szilágyi S. (1999), *Adalékok a Nagy Imre-újratemetés történetéhez*. Beszélő folyóirat, 10. szám, Évfolyam 4, Szám 9, <http://beszelo.c3.hu/cikkek/adalekok-a-nagy-imre-ujratemetes-tortenetehet>.

Cerimonie di risepoltura in Ungheria

- Tari F. (2006), Nagy Imre és mártírtársai újratemetése. In: K. Molnár (ed.), *1956 szilánkjai*, pp. 15-27. Atti conferenza presso la Rendőrtiszt Főiskola, Budapest 2007.
- Tóth H. (2014), *An Exiled generation. German and Hungarian refugees of revolution, 1848-1871*. Cambridge University Press, New York.
- Vauchez A., Giardina A. (2016), *Il mito di Roma: Da Carlo Magno a Mussolini*. Laterza, Roma-Bari.
- Verdery K. (1999), *The political lives of dead bodies: Reburial and postsocialist change*. Columbia University Press, New York.
- Zempléni A. (2002), Sepulchral land and territory of the nation: Reburial rituals in contemporary Hungary. In: A. Gergely (ed.), *A nemzet antropológiája*, pp. 73-80. Új mandátum könyvkiadó, Budapest.
- Zempléni A. (2006), Lieux de piété nationale et «ré enterrements politiques» en Hongrie contemporaine. In: P. Nagy (éd.), *Identités hongroises, identités européennes du moyen âge nos jours*. Universités de Rouen et du Havre, Mont-Saint Aignan Cedex.
- Zempléni A., Tari J. (1997), *Újratemetési szertartások Magyarországon. Egy nemzeti rítusantropológiai sajátosságai*. Dokumentum-füzetek, No. 1., MTA PTI Etnoregionális Kutatóközpontja, Budapest.

Amedeo Boros
amedeo.boros@unipd.it

